

state del Papa; pensasse questi alla rovina ond'era tutta Italia minacciata, volesse riaccogliere i veneziani in conto di buoni e devoti figli. Pronti a licenziare da Venezia i Bentivogli, ed eseguire la pontificia volontà nel conferire vescovati e benefici. Il possedimento della Terraferma era divenuto a' veneziani indispensabile: perduta la preminenza sul mare, in maggior pericolo le terre loro nel Levante, capitali immensi impiegati in beni stabili, le sussistenze della città ritirate in gran parte dalle vicine provincie soggette, rendevano necessario il riaverle a qualunque patto si fosse. Perciò fu volta ogni cura a rappacificare l'imperatore, contenta la repubblica riaver le terre a titolo di feudo, bramare conservarsi a lui unitissima in perpetua confederazione, pronta a restituire Trieste, Portofino, Gorizia; ed oltre i già offerti 200,000 fiorini, altri 50,000 l'anno per 10 anni. Intanto le cose veneziane andavano sempre più a precipizio; gran disordine regnava nel campo, non si riusciva a metter insieme conveniente esercito, i nemici ogni dì più avanzavano. Pizzighettone si difendeva, Bergamo e Brescia avevano capitolato, la Valcamonica si ribellava. Il 1.º giugno 1509 tranne Pizzighettone, Cremona e Asola, tutto in Lombardia avevano occupato i francesi. Nè meglio andavano le cose nel Veneto, nella Puglia, nella Romagna. In questa il duca d'Urbino, come narrai in quell'articolo, col l'armi o cogli accordi ricuperò Ravenna, Cervia, Rimini, Faenza, Russi, Brisighella e altri luoghi: la guerra cominciata a' 25 aprile, terminò a' 31 maggio. Nello stesso 1509 erano stati fatti Pietro Lando e Francesco Marcello provveditori di Ravenna, e podestà Luigi Marcello, e furono gli ultimi. Raccoglievansi quotidianamente i consigli ad assicurare Venezia per ogni evento. La serie de' fatti e la mancanza di documenti, dice il prof. Romanin, smentisce l'asserto di diversi storici, che la repubblica rinunziò sponta-

neamente alla difesa delle città e sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà, persino lodandola come supremo tratto di avvedutezza politica e altri biasimandola qual prova d'estrema debolezza. Tuttavia non voglio tacere che diversi storici veneziani sostengono il contrario, ed il conte Girolamo Dandolo, *La caduta della repubblica di Venezia*, libro stampato l'anno precedente a quello del prof. Romanin, ha dichiarato. » La repubblica sciogliendo le provincie dalla fede, quando le sorti della guerra la forzavano ad abbandonarle, faceva atto di singolar sapienza politica. Ritoruata al loro possesso, non ebbe così, se non a remunerare quelli fra'sudditi che più le si erano manifestati affettuosamente devoti ». La repubblica tentò con maneggi diplomatici di pacificare i suoi nemici e di staccarne alcuni dalla lega, e resistè per quanto potè colle armi, solo cedendo a palmo a palmo il terreno. Il Pitigliano perduta Brescia, si ridusse a Peschiera e poi a Verona, che si raccomandò ben fortificare, non essendovi altra fortezza fino a Fusina. Si mandarono provveditori a Vicenza e Padova, e s'incaricò il capitano di Rovigo a distrarre il duca di Ferrara dalla guerra, proponendogli un componimento circa al Polesine. Correndo però le cose rovinosamente, s'introdussero pratiche pure col re di Francia, e col re di Spagna offrendogli la restituzione delle terre di Puglia. Calate le genti imperiali, già avendo consegnato Gorizia e Trieste, oltre Roveredo e il castello di Riva al vescovo di Trento, per guadagnarsi l'animo dell'imperatore, la repubblica gli fece inoltre cadere Verona e Vicenza, dicendo volerle da lui riconoscere. In Vicenza le truppe commisero enormi fatti. I padovani pregarono il senato a non ceder la loro città, ed ebbero promesse di difesa; ma avvicinati il commissario imperiale, i nobili specialmente bramando gratificarsi con Cesare gli dierono la città, Treviso ricevuta l'intimazione degl'im-